

# MERITOCRAZIA E MOBILITÀ SOCIALE

**FRANCESCO CONIGLIONE**

**S**i parla tanto oggi di meritocrazia, vedendo in essa il toccasana dell'attuale crisi – culturale, politica, sociale – dell'Italia. In una società governata da ceti e privilegi basati sulla ereditarietà, il merito è già tutto inscritto nella suddivisione castale. In una società compiutamente democratica, basata sull'eguaglianza e sulla mobilità sociale, pure non si parla di merito, in quanto si assume che è lo stesso principio democratico a costituire il meccanismo che porta i migliori a prevalere per le proprie virtù e qualità, che hanno sempre modo di farsi luce, di affermarsi nel posto e nel modo dovuto.

Si parla di merito solo quando i due meccanismi si inceppano, in una situazione patologica, malsana, inceppata. Nelle società democratiche, la degenerazione deriva dal fatto che il principio in base al quale esse garantiscono un governo migliore rispetto a quelle oligarchiche o castali – la libera competizione di ingegni permetterebbe ai migliori di ottenere i posti di maggiore responsabilità sociale e politica – viene di fatto a bloccarsi per il progressivo vanificarsi di efficienti meccanismi di mobilità sociale e per il consolidarsi di élites che si autoriproducono in base al vantaggio posizionale occupato nella società (i notai che hanno figli notai, ecc.).

In una situazione del genere diventa interesse delle élites evitare tutte le misure che possano minacciare il proprio privilegio e quindi – innanzi tutto – inceppare i meccanismi che contrastano una mobilità sociale rischiosa per le loro rendite di posizione. Ciò può avvenire innanzi tutto col minare uno dei modi che è stato storicamente il fattore principale di mobilità sociale, cui i meritevoli e le classi disagiate e marginali potevano avere più facilmente accesso: un sistema pubblico, universale, egualitario e laico di formazione e di qualificazione per l'accesso alle professioni e ai ruoli più elevati della scala sociale. Come ha dimostrato una recente ricerca, le società in cui esso non esista, sostituito da una formazione avente caratteristiche duali (ad es. università d'élite per pochi e università normali, rivolte alla maggior parte della popolazione), hanno conosciuto un decremento della mobilità sociale (tipicamente USA e UK). La medesima direzione che anche l'università italiana sembra stia per imboccare dopo le riforme degli ultimi anni.

Facile intuire quali saranno le conseguenze di tale politica meritocratica: dal momento che essa viene implementata non ristrutturando o rimettendo in sesto il sistema democratico (o il sistema universitario), ricalibrandone il complesso dei meccanismi, ma mediante singoli momenti decisionali in cui un numero limitato di persone si assume l'onere di operare una selezione, essa sarà esposta a tutte le influenze e le convenienze che inevitabilmente hanno la prevalenza sulla buona intenzione dei singoli. E le "valutazioni oggettive" (indici numerici, test, mediane, criteri, prove di esame, concorsi) finiscono per essere solo un modo per celare, dietro lo schermo di una neutralità inattaccabile dai non addetti ai lavori, scelte discrezionali in cui il merito finisce per diventare solo un alibi ideologico. Le politiche meritocratiche sono il sintomo di società malate, non la loro terapia.

In sostanza la meritocrazia – nelle attuali condizioni di fatto – costituisce una scorciatoia per non affrontare un problema più serio e radicale: la crisi dei meccanismi atti ad assicurare una efficace mobilità sociale e perciò il funzionamento autentico di una società democratica. Il giusto premio del merito può essere favorito a condizione che esso sia il frutto di un processo selettivo distribuito nel tempo e nello spazio (con istituzioni intercambiabili, aventi tutte un livello qualitativo comparabile, diffuse sul territorio ecc.). Non può avvenire quando invece esso sia concentrato nel tempo (un unico esame, un'unica prova, un unico test) e nello spazio (pochi hub di eccellenza, concentrati in certe regioni), nonché gestito da ristrette cerchie di autonominatisi "eccellenti" o, peggio, scelti dalla classe politica dominante. La meritocrazia così intesa finisce per essere il malinconico lamento di una intelligenza depauperata e marginalizzata, la sua petulante e patetica aspirazione a governarne i meccanismi, nella speranza di accomodarsi al desco delle attuali élites. Con il sentito ringraziamento di queste ultime.